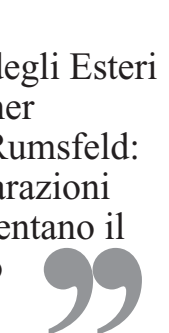


L'esibizione delle «prove» messa in scena da Colin Powell martedì a New York sembra aver rafforzato le certezze dei più bellicisti ma, parallelamente, consolidato i dubbi del fronte più recalcitrante verso un'azione militare in Iraq. In altre parole, niente è cambiato. Il ministro della Difesa britannico Geoff Hoon ha annunciato ieri ai Comuni un ulteriore rafforzamento della presenza militare nel Golfo, con l'invio di una quarantina di aerei da combattimento (Tornado, Jaguar e Harrier), accompagnati da una ventina di velivoli di sostegno e circa tremila militari. Il numero degli uomini impegnati da Londra in zona di guerra si avvicina così ai 35mila, equivalenti a circa un quarto degli effettivi di cui dispone l'esercito. Senza contare la flotta di quindici navi guidata dalla portaerei Ark Royal, in viaggio verso la regione.

Nelle stesse ore Parigi confermava invece tutto il suo scetticismo e la sua contrarietà - per ora - all'intervento armato. «Molto rumore per nulla», questo in sintesi il giudizio della stampa e degli ambienti politici francesi sulla performance di Colin Powell. Anche se alcuni sottolineavano le parole pronunciate dal ministro degli Esteri Dominique de Villepin, che aveva parlato dell'esistenza di un «rischio iracheno»: «Bisogna che Baghdad fornisca risposte chiare sul fondo, in particolare sul dossier delle armi chimiche e biologiche». Considerazione in linea con quanto detto ieri dai due capi degli ispettori ieri in visita a Londra da Tony Blair, che pur giudicano la guerra ancora «evitabile». Ha detto Mohamed ElBaradei che l'Iraq «deve effettuare un cambiamento drastico», perché il momento è «molto critico».

Gli ispettori vogliono poter mostrare alla riunione del Consiglio di sicurezza del 14 febbraio «visibili progressi» nel loro lavoro, e quindi nell'atteggiamento delle autorità irachene. Ciò non toglie che per i francesi si resta sempre nella logica della ricerca di una soluzione politica alla crisi. Jacques Chirac l'ha ribadito anche ieri: «Bisogna proseguire nel cammino definito dalla risoluzione 1441». E ancora: «Né la Francia né le Nazioni Unite considerano la guerra come inevitabile» e sono convinte che, se dovesse aver luogo, avrebbe conseguenze multiple nella regione e al di là di essa. L'idea guida resta quella di un rafforzamento dei mezzi da concedere agli ispettori e di un prolungamento sostanziale del loro lavoro. Chi-

Il ministro degli Esteri tedesco Fischer risponde a Rumsfeld: le sue dichiarazioni non rappresentano il suo governo



“ Colloquio telefonico tra il presidente francese e il capo del Cremlino. L'Eliseo insiste: rifiutiamo di considerare che la guerra sia inevitabile ”



Blair invia una quarantina di aerei da combattimento nel Golfo. L'Alleanza atlantica rinvia alla prossima settimana la decisione sull'aiuto militare chiesto dalla Turchia

Parigi resiste, Londra muove altre truppe

Chirac e Putin per una soluzione politica. Ankara concede le basi agli Usa. La Nato prende tempo

LE POSIZIONI NEL CONSIGLIO DI SICUREZZA



la stampa internazionale

Sul discorso di Powell prevale lo scetticismo

Alla requisitoria del segretario di Stato Usa Powell quasi tutta la stampa internazionale ha reagito in maniera scettica. Ieri in Francia, *le Figaro* titolava «Powell non vince la battaglia delle prove», mentre per *Liberation* gli Usa hanno presentato «Un catalogo di indizi in mancanza di vere prove». Pur sottolineando che Powell non è riuscito a cambiare gli equilibri all'interno del Consiglio di sicurezza i giornali di Parigi sembrano però più

convinti che mai dell'intenzione americana di muovere guerra a Saddam. L'unica voce fuori dal coro, il tabloid *Parisien* che offre invece una lettura antitetica dell'intervento del ministro degli Esteri Dominique de Villepin all'Onu, interpretandolo come «un passo verso la guerra» in quanto il capo della diplomazia francese «non ha escluso il ricorso alla forza».

L'intervento di Powell sull'armamento iracheno non convince nem-

meno la stampa spagnola, secondo cui «Aznar resta solo nella sua difesa della guerra preventiva»: è il titolo di ieri di *El Pais*. Anche *El Mundo* (vicino al governo Aznar) scrive che «Le prove di Powell non convincono l'Onu e le ragioni di Aznar non convincono i partiti». Più sintetico il titolo del *Periodico de Catalunya* - «Non convincono» - mentre l'altra principale testata catalana scrive che «Powell e Aznar non sconfiggono l'opposizione alla guerra».

«È stata una performance degna di un presidente: Powell cambiasse idea e decidesse di correre per l'incarico, non ci sono dubbi sul potere del suo carisma». È il commento del quotidiano britannico *The Times*. Il *Daily Telegraph*, dal canto suo, definisce

i titoli dei grandi quotidiani nei momenti cruciali della storia



Financial Times: «Powell richiede una risposta dell'Onu»; Herald Tribune: «Powell rivela i punti chiave della vicenda Iraq»; Le Monde: «Iraq, il giorno delle "prove"»

l'intervento di Powell un «evento straordinario». *The Guardian* titola in prima pagina «Ha implorato. Ha minacciato».

La trasformazione finale da colomba a falco di Powell, che «appare completa» adesso. Ma il quotidiano sottolinea anche come il segretario di Stato americano abbia offerto «poche risposte e molte congetture». Per *The*

Independent si è trattato di «Uno show impressionante: ma Powell non è riuscito a dimostrare la necessità di una guerra in Iraq». Dal canto suo il *Financial Times* sottolinea che benché l'intervento di Powell sia stato «efficace», rimangono ancora «delle domande a cui rispondere». «Powell scrive il giornale - ha rafforzato il giudizio di Blix che è giunta l'ora finale

racieri ha avuto inoltre una lunga conversazione telefonica con Vladimir Putin, che la prossima settimana sarà in visita ufficiale in Francia dopo una tappa a Berlino. Si è appreso dal Cremlino che i due hanno registrato «convergenza a favore di una soluzione della questione irachena con mezzi politico-diplomatici».

Analoghe considerazioni ha fatto il portavoce del governo tedesco, pur dicendosi «preoccupato» per gli «indizi» presentati da Colin Powell. Ma la conclusione è ancora la stessa: «Più tempo e più mezzi

per gli ispettori», affinché possano verificare la fondatezza di quanto sostenuto da Powell. Joschka Fischer ha risposto all'ultima staccata venuta dagli Stati Uniti: Donald Rumsfeld aveva ar-

ruolato la Germania accanto a Libia e Cuba tra i paesi «che non faranno nulla, che non aiuteranno in nessun caso» in un eventuale attacco militare. Un modo per ribadire la profonda e perdurante irritazione americana per la posizione assunta da Gerhard Schroeder già dal settembre scorso, e per sottolineare l'assenza di ruolo sul piano internazionale al quale Berlino si sarebbe così condannata. «Non mi pare che questa sia la posizione del governo americano», ha detto Fischer. Il parlamento turco, infine, ieri si è espresso favorevolmente all'ammendamento delle basi militari Usa sul proprio territorio, in vista di una guerra contro l'Iraq. Contemporaneamente, a Bruxelles, il Consiglio della Nato ha raggiunto un accordo sulle misure militari di appoggio alla Turchia. Queste misure dovrebbero consistere nel dispiegamento di aerei radar Awacs, di sistemi antimissile Patriot, nell'utilizzo di aerei cisterna per il rifornimento in volo e nella messa in opera del centro Nato scientifico-militare contro le armi nucleari, biologiche e chimiche. Sarebbero state fatte cadere invece alcune richieste americane, come quella di un coinvolgimento delle truppe dell'Alleanza atlantica nelle operazioni di peace-keeping previste per il dopo-Saddam. Ad opporsi sono in particolare francesi, tedeschi e belgi. Ha commentato il ministro degli Esteri belga, il liberale Louis Michel: «È prematuro prendere una decisione sul coinvolgimento della Nato nella crisi irachena». Lo schieramento resta diviso tra chi pensa ed opera già in una logica di guerra imminente e chi - come Francia e Germania - ritiene che vi siano ancora spazi per indurre l'Iraq all'applicazione piena della risoluzione 1441. r.e.

per Saddam».

Per i giornali arabi si tratta ovviamente di «una dichiarazione di guerra» o, quanto meno, una maniera per spianare la strada ad un intervento militare americano contro l'Iraq. Il quotidiano iracheno al-Qadisiya scrive che il rapporto di Powell «è una raccolta di menzogne» che tende «a preparare la programmata aggressione degli Usa contro l'Iraq». A Damasco, il quotidiano *Al-Baath* sostiene che Powell nel suo intervento «ha presentato ipotesi e valutazioni personali formulate in un linguaggio aggressivo» e che «nel migliore dei casi, il suo rapporto contiene informazioni non confermate che debbono essere valutate in maniera obiettiva dagli ispettori dell'Onu».

La maggioranza dell'opinione pubblica contraria a un intervento in Iraq. Molti però si chiedono: quale sarà la decisione finale di Chirac e quali conseguenze avrà sul piano internazionale?

Ai francesi l'11 settembre non basta più per giustificare l'attacco

Leonardo Casalino

PARIGI «Da un lato i governanti francesi parlano come la Germania, dall'altro si preparano alla guerra come la Gran Bretagna, ma senza la stessa convinzione», questa analisi di Dominique Moisi, direttore aggiunto dell'Istituto francese delle relazioni internazionali, riassume con efficacia il giudizio prevalente nell'opinione pubblica francese. Tutti i sondaggi di opinione confermano l'opposizione alla guerra e un giudizio negativo sulla linea politica dell'amministrazione Bush. E questa volta, a differenza che nel 1991, questa posizione non dovrebbe sensibilmente modificarsi neanche

nel caso di un intervento militare autorizzato dalle Nazioni Unite. Al contempo in molti iniziano a porsi la domanda cruciale: quale sarà la decisione finale della Francia? E quali conseguenze questa crisi diplomatica avrà sul futuro delle relazioni tra i paesi occidentali?

A questi interrogativi Emmanuel Todd offre una risposta originale, che ha argomentato in un recente saggio dal titolo *Il declino dell'Impero americano*. Intellettuale da sempre coraggioso nelle sue analisi - negli anni Ottanta prevede con largo anticipo il crollo del sistema sovietico partendo dallo studio delle statistiche demografiche - Todd sostiene che non si può comprendere la politica statunitense senza tenere conto del fatto

che è mossa dalla «pausa dei gruppi dirigenti americani verso la modificazione possibile dei rapporti di forza tra l'Europa e gli Stati Uniti». «Quest'ultimi - spiega Todd - sono una potenza militare con un'economia debole; l'Europa, al contrario, è una potenza economica in crescita che non possiede però un'adeguata forza militare, in grado di trasformarla definitivamente in un soggetto politico capace di svolgere una funzione di regolatore centrale delle crisi internazionali. Per questo motivo gli Stati Uniti usano la guerra come strumento di divisione e d'indebolimento dell'Unione europea».

L'analisi di Todd è certamente troppo sofisticata per riassumere il sentimen-

to di tutti coloro che si oppongono all'intervento militare. In generale, però, le manifestazioni di queste settimane non riflettono una posizione antiamericana classica, fondata unicamente «sulla critica «alla guerra» imperialista in difesa degli interessi dei petrodollari». L'attentato dell'11 settembre ha modificato, insomma, anche l'atteggiamento dei movimenti pacifisti e anti-globalizzazione.

Parlando, ad esempio, con studenti e insegnanti dell'Università di Lille, riuniti qualche giorno fa in assemblea, era facile comprendere come i vecchi clichés dell'antiamericanismo e dell'anticapitalismo non funzionino più. Il mondo è cambiato e «bisogna domandarsi

mi diceva Stephanie Fuentes, 23 anni, studentessa di Storia - come fa il direttore di *Le Monde*, Colombani, se gli Stati Uniti hanno una visione corretta degli interessi dell'Occidente e usano i mezzi appropriati per difenderli?». L'impressione generale è che Bush, a partire dal discorso sulle «forze del male», abbia rapidamente dilapidato il capitale di solidarietà spontanea che si era formato anche in Francia dopo l'11 settembre e che l'opinione pubblica, proprio perché immune da posizioni ideologiche predefinite, non sia disposta ad accettare una guerra in Iraq senza che vengano fornite le prove certe del legame tra Saddam e il terrorismo islamico.

Da qui nascono i possibili problemi

per Chirac. Se all'ultimo momento dovesse accettare un intervento militare, anche sotto l'ombrello dell'Onu, dovrà mettere in conto una reazione negativa della maggioranza dei francesi; al contrario se dovesse restare fedele sino in fondo all'alleanza con la Germania, dovrà essere capace di gestire una situazione in cui la guerra probabilmente scoppierà lo stesso senza che esista una politica estera comune europea in grado di evitarla.

La fine dell'antiamericanismo classico pone quindi anche ai governanti francesi l'obbligo di chiarire all'opinione pubblica: quale sia il giusto equilibrio tra le minacce alla pace presenti nel mondo e gli strumenti per sventarle.